

## Profilo biografico di Paolo

**Rinaldo Fabris**

*Presidente dell'Associazione Biblica Italiana*

La figura e l'opera di Paolo sono intrecciate con la storia delle origini cristiane e dell'espansione del Vangelo nel mondo occidentale. Anche se Paolo non può essere considerato il “fondatore” del cristianesimo, il suo contributo è decisivo per la nascita della chiesa nel mondo greco-romano. Il confronto con la personalità di Paolo e con il suo pensiero è imprescindibile per capire le dinamiche della nascita e crescita della prima chiesa e cogliere il nucleo originario della riflessione sull'esperienza di fede cristiana<sup>1</sup>.

### 1. Documenti e fonti per una biografia di Paolo

Per tracciare un profilo biografico di Paolo si può utilizzare il suo epistolario, una documentazione ampia e di prima mano come sono le sette lettere considerate autentiche, dalla prima Lettera alla chiesa di Tessalonica alla Lettera inviata alla chiesa di Roma<sup>2</sup>. Nel dialogo epistolare con le comunità cristiane, sorte nelle città

<sup>1</sup> G. BARBAGLIO, *La teologia di Paolo. Abbozzi in forma epistolare* (La Bibbia nella Storia 9), Bologna 1999; Id., *Il pensare di Paolo* (La Bibbia nella storia, 9bis), Bologna 2004; J. D. G. DUNN, *La teologia dell'apostolo Paolo* (Introduzione allo studio della Bibbia. Supplementi), Brescia 1999; G. F. HAWTHORNE – R. P. MARTIN – D. G. REID (edd.), *Dizionario di Paolo e delle sue Lettere*, Cinisello Balsamo 1999; H. HÜBNER, *La Legge in Paolo. Contributo allo sviluppo della teologia paolina* (SB 109), Brescia 1994; C. MESTERS, *Paolo apostolo. Un lavoratore che annunzia il vangelo*, Assisi 1993; R. PENNA, *Paolo di Tarso. Un cristianesimo possibile*, Cinisello Balsamo 1992.

<sup>2</sup> R. FABRIS, *Alcune recenti “biografie” di Paolo*, in RivB 52 (2004) 453-461; G. BARBAGLIO, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Assisi 1985; M. F. BASLEZ, *Paolo di Tarso. L'apostolo delle genti*, Torino 1993; J. BECKER, *Paolo l'apostolo dei popoli*, Brescia 1996; R. FABRIS, *Paolo. Apostolo delle genti*, Milano 1997; 2005<sup>3</sup>; J. GNILKA, *Paolo di Tarso. Apostolo e Testimone* (Supplementi al Commentario teologico del Nuovo

delle regioni orientali dell'impero, Paolo rievoca l'esperienza della sua chiamata al servizio del vangelo, richiama la storia della fondazione delle nuove comunità cristiane, parla dei suoi progetti di viaggi missionari, del suo metodo di evangelizzazione, del rapporto con i collaboratori, delle sue difficoltà e delle resistenze che incontra l'annuncio del vangelo, ma anche delle opportunità e delle circostanze favorevoli per la sua accoglienza ed espansione.

L'influsso e l'effetto dell'azione e del pensiero di Paolo si prolungano oltre la sua morte, nella seconda generazione cristiana come attestano le sei lettere scritte a suo nome dai discepoli per applicare il suo messaggio alle nuove situazioni delle chiese della tradizione paolina. Nelle cosiddette lettere "deuteropaoline" si trovano alcuni brani autobiografici – soprattutto nelle tre lettere pastorali – che ampliano o integrano quelli che si ricavano dal gruppo delle lettere chiamate "protopaoline".

Una seconda fonte per conoscere la figura e l'attività di Paolo sono gli Atti degli apostoli, composti da Luca, l'autore del terzo Vangelo, una trentina d'anni dopo la sua morte. Nella seconda parte del suo libro l'autore racconta l'attività di Paolo, in particolare i suoi viaggi missionari per portare il vangelo agli estremi confini della terra. Anche senza utilizzare le Lettere di Paolo, Luca ne traccia un profilo complessivo che consente di integrare le informazioni che si ricavano dal suo epistolario. Il profilo lucano di Paolo si inserisce nel progetto storiografico dell'autore che ricostruisce la storia della missione cristiana da Gerusalemme a Roma, per mostrarne la continuità con la storia delle promesse di Dio a Israele e il compimento delle parole del Signore Gesù.

Per conoscere l'ambiente storico, religioso e culturale in cui vive e opera Paolo sono utili anche i documenti degli storici greco-romani, in particolare gli scritti dello storico ebreo Flavio Giuseppe e del filosofo e scrittore alessandrino Filone. La documentazione letteraria attualmente può essere confrontata con la raccolta di iscrizioni trovate nelle città di Antiochia di Siria, Filippi, Tessalonica, Corinto, Efeso. A partire dalla fine del secolo XIX fino ad oggi in queste località, dove Paolo ha proclamato il vangelo e dato origine alle comunità cristiane, sono stati fatti scavi archeologici che hanno portato alla luce le tracce della planimetria delle città con i relativi monumenti del primo secolo d.C.

Un documento decisivo per la cronologia della vita e attività di Paolo è un'iscrizione trovata a Delfi, che riproduce il testo di una lettera che l'imperatore Claudio

Testamento 6), Brescia 1998; S. LÉGASSE, *Paolo apostolo. Saggio di biografia critica*, Roma 1994; J. MURPHY O'CONNOR, *Vita di Paolo*, Brescia 2003; K. H. SCHELKLE, *Paolo. Vita, lettere, teologia*, Brescia 1990.

ha inviato agli abitanti della città nella prima metà del 52 d.C. Nella lettera si menziona Lucio Giunio Anneo Gallione, proconsole dell'Acaia a Corinto, dal 51 al 52 d.C.<sup>3</sup>. Negli Atti degli Apostoli si dice che Paolo è stato condotto dai Giudei davanti al tribunale di Gallione con l'accusa di essere propagatore di una religione contraria alla legge (At 18,12-17). Questo episodio va collocato verso la fine della missione di Paolo a Corinto, tra il 51 e il 52 d.C., ipotizzando il suo arrivo a Corinto nel corso del 50 d.C. Questa datazione è una pietra miliare nella cronologia paolina.

Un secondo documento altrettanto importante per la biografia paolina è l'editto dell'imperatore Claudio che espelle da Roma «i Giudei che tumultuavano continuamente per istigazione di un certo Cresto» (Svetonio, *Vita di Claudio*, 25). Paolo incontra a Corinto la coppia cristiana Aquila e Priscilla che hanno lasciato Roma in seguito all'ordine di Claudio (At 18,2). Il provvedimento menzionato da Svetonio, posto a confronto con altri documenti degli storici romani, rientra nella linea politica della seconda metà del governo di Claudio (41-54 d.C.), verso la fine degli anni quaranta, quando Aquila e Priscilla arrivano a Corinto, dove incontrano Paolo (50 d.C.).

La cronologia di Paolo è connessa con la sua fuga da Damasco al tempo del re Areta (2Cor 11,30-33; cfr. At 9,24b-25). Questo episodio avviene prima del 39 d.C., perché in quell'anno il re dei Nabatei, Areta IV, muore. Anche la prigionia di Paolo a Cesarea può essere un indizio per la cronologia. Negli Atti degli apostoli si dice che il governatorato di Antonio Felice in Giudea dura un «biennio» dal 53 al 55, oppure dal 58 al 60 (At 24,27).

Le lettere autentiche di Paolo consentono di ricostruire il percorso cronologico della sua vita e attività al servizio del Vangelo. Dopo la «rivelazione» di Damasco per tre anni Paolo svolge un'azione missionaria in Arabia, poi ritorna a Damasco. Dopo tre anni sale a Gerusalemme per incontrare Cefa – Pietro – quindi si reca nelle regioni della Siria e della Cilicia (Gal 1,17-18.21). Dopo quattordici anni, va di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba assieme a Tito per incontrare le «persone più ragguardevoli» e ritenute «colonne», Giacomo, Cefa e Giovanni, con i quali fa un accordo sulla missione tra le genti e prende l'impegno di «ricordarsi dei poveri» (Gal 2,1-10). Della colletta per i poveri di Gerusalemme Paolo parla nella lettera inviata alla chiesa di Corinto (1Cor 16,1-4). Questa iniziativa di solidarietà è successiva all'incontro di Paolo con i responsabili della chiesa di Gerusalemme di cui si parla nel capitolo quindicesimo degli Atti degli apostoli.

<sup>3</sup> L. BOFFO, *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Brescia 1993<sup>3</sup>, 247-256; R. PENNA, *L'ambiente storico culturale delle origini cristiane*, Bologna 1991<sup>3</sup>, 251-253.

Tenendo presenti questi elementi si può tracciare un quadro cronologico della vita e dell'attività di Paolo:

Eventi paolini	Cronologia
• nascita di Paolo a Tarso	5/10 d.C.
• esperienza di Damasco	34/35
• incontro con Pietro	36/37
• assemblea di Gerusalemme	49/50
• evangelizzazione di Corinto	50-52
• arresto e detenzione a Cesarea	58-60
• detenzione e morte a Roma	61-63(64)

Grazie al continuo e intenso scambio che Paolo mantiene con le giovani chiese da lui fondate anche con l'invio di lettere, conservate e accolte nel canone delle scritture cristiane, si può tracciare un profilo biografico attendibile di questo straordinario personaggio della prima generazione cristiana, e ricostruire il percorso e il metodo della sua azione a servizio del vangelo.

## 2. Chiamato ad essere apostolo

Nelle sue lettere Paolo attribuisce il ruolo di apostolo all'iniziativa di Dio che, secondo la tradizione biblica, chiama i profeti per inviarli nel suo nome. Nell'intestazione della Lettera alla chiesa di Roma scrive: «Paolo, servo di Cristo Gesù chiamato apostolo, scelto per il vangelo di Dio» (Rm 1,1). In forza di questa libera e gratuita iniziativa di Dio, Paolo è inviato a proclamare il vangelo di Gesù Cristo a tutte le genti. Nella lettera alle chiese della Galazia, che rischiano di ricadere sotto la schiavitù della legge, mettendo da parte la fede in Gesù Cristo, unico mediatore del giusto rapporto con Dio, Paolo racconta la sua chiamata ad essere apostolo nel contesto della storia dei suoi rapporti con gli altri apostoli e la chiesa di Gerusalemme. Fin dall'intestazione della Lettera egli non solo nega qualsiasi dipendenza da mediazioni o autorità umane, ma rivendica il privilegio di aver ricevuto l'incarico di apostolo direttamente da Gesù Cristo e da Dio Padre «che lo ha risuscitato dai morti» (Gal 1,1).

Per fondare e difendere la sua legittimità e autorità apostolica Paolo traccia la sua biografia spirituale ponendo al centro l'investitura come apostolo di Gesù Cristo. Egli è stato chiamato da Dio, dal quale ha ricevuto l'incarico di proclamare il Vangelo alle genti. Perciò non ha bisogno di conferme da parte di quanti erano apo-

stoli prima di lui a Gerusalemme. Il punto di partenza è la grazia di Dio, il suo amore gratuito ed efficace, che sta anche alla base della chiamata dei Galati mediante il Vangelo (Gal 1,6). Prima di questa iniziativa di Dio, Paolo era impegnato in un'azione devastatrice della chiesa, a motivo del suo zelo nel giudaismo per affermare e difendere le tradizioni dei padri (Gal 1,13-14). Quello che agli occhi dei suoi avversari poteva essere un motivo per screditare la sua autorità apostolica – il suo ruolo come persecutore della chiesa – a Paolo serve per mettere in risalto la gratuità radicale dell'azione di Dio che lo ha trasformato da militante fanatico del giudaismo in apostolo del Vangelo di Cristo: «Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (Gal 1,5-17).

Per presentare la sua chiamata da parte di Dio Paolo si ispira al racconto della chiamata del profeta Geremia e del servo del Signore di cui parla Isaia (Ger 1,5; Is 49,1). Anch'egli è stato messo da parte fin dal seno di sua madre per un incarico profetico (Gal 1,15). A Paolo Dio rivela il suo Figlio perché porti il lieto annuncio alle genti. Gesù infatti è il Figlio di Dio che per amore ha affrontato la morte di croce per liberare quelli che stavano sotto la maledizione della legge e strappare tutti gli esseri umani dalla schiavitù del peccato e della morte. Dio Padre gratuitamente salva tutti gli uomini mediante la fede in Gesù Cristo.

Sulla base della rivelazione divina Paolo assume l'incarico di annunziare il vangelo della salvezza a tutti senza distinzione tra ebrei e greci. Egli accoglie la chiamata di Dio e senza assecondare «la carne e il sangue» – cioè gli impulsi umani – non si reca a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di lui. Invece va ad annunziare il vangelo ai non ebrei nei dintorni di Damasco. La regione si chiama «Arabia Petrea», perché è percorsa dalla via commerciale che collega Petra con Damasco. Dopo questo primo tirocinio come evangelizzatore dei non ebrei Paolo ritorna a Damasco (Gal 1,17). Solo tre anni più tardi si reca a Gerusalemme per visitare Pietro, per breve tempo. A eccezione di Giacomo, fratello del Signore, non incontra nessun altro apostolo (Gal 1,18-19). Dopo questa visita egli va nelle regioni della Siria e della Cilicia, al di fuori dell'influsso delle chiese della Giudea. Tuttavia l'eco della sua attività a favore del Vangelo giunge anche ai cristiani di Gerusalemme. Paolo sottolinea sia l'iniziativa gratuita di Dio nel costituirlo apostolo delle genti sia la sua indipendenza dalla chiesa di Gerusalemme. Alla base del suo ruolo di apostolo e all'origine del suo vangelo è la chiamata di Dio ad essere apostolo di Gesù Cristo.

Nella prima Lettera ai Corinzi Paolo rievoca l'evento che fonda il suo ruolo di «apostolo»: Dio gli fatto incontrare Gesù, il Signore risorto. Nel contesto del dibattito circa la partecipazione ai banchetti sacri presso i santuari della città di Corinto, Paolo invita i cristiani ad attuare la libertà, che deriva dalla fede, nell'amore, tenendo conto della coscienza del fratello debole. Egli presenta il suo esempio di apostolo, che pur avendo diritto di vivere del suo lavoro di annunciatore del Vangelo, ha scelto di annunciarlo gratuitamente perché non può sottrarsi a questo "destino". Libero da tutti egli si è fatto servo di tutti per poter annunciare il Vangelo agli ebrei e ai greci dentro la loro situazione etnica e culturale: «Non sono forse libero, io? Non sono un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore? Anche se per altri non sono apostolo, per voi almeno lo sono; voi siete il sigillo del mio apostolato nel Signore. Questa è la mia difesa contro quelli che mi accusano» (1Cor 9,1-3).

L'apostolo presenta la sua *apologìa*, "difesa", nei confronti di quelli che lo mettono sotto accusa e contestano il suo ruolo (1Cor 9,3). All'inizio pone una serie di domande retoriche che annunciano il tema. Egli pone in risalto la sua condizione di "apostolo libero". Lo statuto apostolico di Paolo si fonda sull'esperienza d'incontro con Gesù, riconosciuto e proclamato con una formula liturgica "il Signore nostro". La conferma della piena legittimità del ruolo apostolico di Paolo è l'esistenza stessa della comunità corinzia, che egli ha generato «in Cristo Gesù mediane il vangelo» (cfr. 1Cor 4,15).

Dell'esperienza d'incontro con Gesù Cristo il Signore risorto, Paolo parla alla fine della stessa Lettera, dove riassume il vangelo che ha egli ricevuto e trasmesso ai Corinzi: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto» (1Cor 15,3-11).

Paolo prolunga l'elenco dei testimoni ai quali «apparve» il Cristo risorto per menzionare anche la sua esperienza. Egli si colloca nella serie dei destinatari delle apparizioni pasquali, anche se si considera l'ultimo degli apostoli. L'incontro di

Paolo con Gesù Cristo risorto è unico ed eccezionale perché egli è stato un persecutore della chiesa di Dio. Questa condizione di Paolo sottolinea la radicale gratuità ed efficacia dell'azione di Dio. Chiamato da Dio fin dal seno materno, Paolo è «l'aborto», vivificato dall'incontro con il Cristo risorto. Si considera l'infimo degli apostoli e radicalmente indegno di questo ruolo. Ma all'origine della sua investitura apostolica sta l'iniziativa gratuita di Dio (Rm 1,5; 15,15; Gal 1,15; 2,9). La grazia di Dio non è stata inefficace nei suoi confronti. Ne è prova il fatto che egli si è prodigato nell'impegno o fatica apostolica più di tutti gli altri.

Nella seconda Lettera ai Corinzi Paolo presenta il suo compito di apostolo come un dono della misericordia di Dio per far risplendere davanti a tutti gli uomini la luce del vangelo. Egli colloca la sua esperienza sullo sfondo della creazione iniziale: «E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2Cor 4,6). Dio creatore lo ha illuminato interiormente con quella luce divina che si riflette sul volto di Gesù. La proclamazione del vangelo da parte di Paolo non è altro che un riflesso della luce che lo ha trasformato. Con le immagini dell'illuminazione e dell'irraggiamento della gloria di Dio creatore Paolo fa intuire l'esperienza che gli ha fatto scoprire in Gesù Cristo il volto di Dio. Egli paragona l'esperienza della chiamata iniziale al primo atto della creazione di Dio: «Sia la luce» (Gen 1,3). L'immagine della luce che splende nelle tenebre è mutuata da Isaia che parla della missione liberatrice dell'Emanuele (Is 9,2). Nella rilettura di Paolo l'iniziativa gratuita ed efficace di Dio sta all'origine della sua illuminazione interiore che lo ha costituito apostolo delle genti (Gal 1,15-16). Per primo Paolo è stato interiormente illuminato dalla luce di Dio che si riflette sul volto di Cristo. Mediante l'annuncio del vangelo di Cristo egli porta tutti gli uomini a contatto con la gloria di Dio che illumina e salva.

Della sua esperienza di Gesù Cristo risorto Paolo parla anche nella Lettera ai Filippesi. Guardando al suo passato di ebreo osservante, egli riconosce il suo impegno religioso e morale. L'unica ombra è il fatto di essere stato «persecutore della chiesa». Questo conferma il suo zelo nel giudaismo. Ma ora egli vede tutto sotto un'altra luce. Il parametro di valutazione è radicalmente cambiato da quando è stato afferrato da Gesù Cristo. Il rapporto intimo di Paolo con «Cristo Gesù, il mio Signore» è il paradigma del nuovo sistema di valori. L'incontro con Gesù Cristo ha modificato non solo il passato di Paolo, ma anche il suo futuro. Per esprimere la sua speranza nella piena comunione con Gesù Cristo risorto, Paolo ricorre all'immagine di chi ha iniziato la corsa ed è tutto proteso verso la meta dove è sicuro di ricevere il premio. La corsa di Paolo è iniziata nel giorno in cui Gesù Cristo è entrato nella sua vita e lo ha «conquistato» (Fil 3,3-14).

### 3. Al servizio del Vangelo

Nell'intestazione della Lettera alla chiesa di Roma Paolo si presenta come «servo di Cristo Gesù», apostolo chiamato da Dio per annunciare il suo vangelo (Rm 1,1). Accanto al titolo di «apostolo» utilizza la terminologia del «servo» per definire il suo ruolo al servizio del vangelo. Nella Lettera ai Filippesi applica l'appellativo «servi di Cristo Gesù» a sé e a Timoteo (Fil 1,1). Ai Galati scrive che egli cerca unicamente di piacere a Dio e non agli uomini per essere «servo di Cristo» (Gal 1,10). L'espressione «servo di Cristo Gesù» si ispira alla tradizione biblica, dove sono chiamati «servi di Dio» o «servi del Signore» le persone che hanno un ruolo di fiducia o una missione da compiere per incarico di Dio come Mosè, Davide e i profeti. Nel caso di Paolo la scelta del termine *doûlos*, che nel mondo greco-romano indica la condizione dello «schiavo», pone in risalto anche la sua radicale appartenenza e la sua totale dedizione a Gesù Cristo, suo «Signore» (Fil 3,8).

Per parlare del suo compito di annunciatore del Vangelo Paolo privilegia il lessico della *diakonîa*, «servizio» (cfr. Rm 11,13). Egli fa risalire all'iniziativa libera ed efficace di Dio la sua investitura o abilitazione per il servizio della nuova alleanza e della riconciliazione (2Cor 3,7-9; 4,1; 5,18). Con l'appellativo *diákonos* designa il ruolo degli annunciatori del vangelo (1Cor 3,5; 2Cor 3,6; cfr. Col 1,7; 4,7). Quanti sono incaricati da Dio o da Cristo di proclamare il vangelo sono «diaconi di Dio» o «diaconi di Cristo» (2Cor 6,4; 11,23). Nelle lettere della tradizione paolina la qualifica «*diákonos* del vangelo» è attribuita a Paolo per indicare il suo ruolo specifico nel disegno salvifico di Dio che si estende a tutti gli uomini (Col 1,23.25; Ef 3,7).

Nella prospettiva del servizio al vangelo rientra anche il lessico «liturgico», che ne sottolinea l'aspetto pubblico e ufficiale. Nell'esordio della Lettera ai Romani Paolo si appella alla testimonianza di quel Dio «al quale rendo culto – *leitourgeîn* – nel mio spirito annunziando il vangelo del Figlio suo» (Rm 1,9). Alla fine riprende le stesse espressioni per giustificare l'invio della lettera alla comunità cristiana di Roma che egli non ha fondato. Paolo esprime la consapevolezza di avere ricevuto da Dio una grazia particolare, quella di «essere ministro – *leitourgós* – di Gesù Cristo tra le genti, esercitando l'ufficio sacro del vangelo di Dio, perché le genti divengano un'oblazione gradita, santificata dallo Spirito santo» (Rm 15,15-16). L'annuncio del vangelo alle genti è un atto liturgico, dove Paolo è il sacerdote che prepara la vittima da offrire a Dio. L'azione interiore dello Spirito santo è il fuoco che trasforma l'offerta facendola passare dal mondo profano a quello sacro di Dio.



Un'eco di questo linguaggio cultuale si riscontra nella Lettera ai Filippesi, scritta dal carcere, dove Paolo è in attesa della sentenza. La prospettiva della condanna a morte non lo turba perché sa che in tal modo porterà a compimento la sua missione di annunciatore del vangelo e rafforzerà l'adesione di quelli che l'hanno accolto nella fede. Perciò invita i cristiani di Filippi a godere e rallegrarsi con lui anche se il suo sangue dovesse essere versato in libagione «sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi» (Fil 2,17). L'immagine della libagione versata sulla vittima è mutuata dal rito sacrificale. Paolo vive il compito di proclamatore del vangelo come un atto di culto reso gradito a Dio dall'azione interiore dello Spirito (Fil 3,3). Il simbolismo cultuale rivela la consapevolezza che ha Paolo del suo servizio al vangelo. Egli si sente «consacrato» a Dio per servire il vangelo.

Con le categorie del «servizio» e della «liturgia» Paolo definisce il suo stile e metodo nella proclamazione del vangelo. Egli si considera «servo» di Dio e di Cristo e perciò «servitore» anche dei cristiani ai quali propone continuamente il vangelo. Per amore di Gesù può dichiarare di essere «servo» dei cristiani (2Cor 4,5). Nella prima Lettera ai Corinzi, dove afferma senza scrupoli il «diritto» dell'apostolo a vivere della sua attività di evangelizzatore, dichiara che nel suo caso non può far valere questo diritto perché l'annuncio del vangelo per lui è una «necessità». Egli si trova nella condizione di uno «schiavo» che non ha il diritto di reclamare la ricompensa per il suo lavoro (1Cor 9,1-18).

Paradossalmente Paolo sceglie la condizione di schiavo spirituale perché, come «apostolo» di Gesù Cristo, è libero da tutti (Cor 9,19). Essere «servo» per Paolo significa condividere la condizione dei destinatari del vangelo, sia giudei, osservanti della legge, sia greci, estranei alle prescrizioni della legge giudaica. La motivazione profonda di tale scelta deriva dalla prospettiva missionaria: «salvare ad ogni costo qualcuno». Paolo non può fare diversamente perché è in gioco la sua salvezza finale: «Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro» (1Cor 9,23). L'impegno missionario e il lavoro pastorale per Paolo non sono prestazioni di carattere «professionale», ma la sua risposta alla libera iniziativa salvifica di Dio nei suoi confronti. Egli paragona il suo impegno nella proclamazione del vangelo a quello di chi partecipa alle gare sportive, dove la vittoria dipende non solo dal rispetto delle regole del gioco, ma anche dalla forma dell'atleta. Perciò si sottopone ad un duro allenamento spirituale «perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato» (1Cor 9,27).

La categoria del «servizio» è accentuata nella prima Lettera ai Corinzi, dove Paolo affronta il problema del rapporto tra la comunità e i predicatori del Vangelo.

Di fronte al rischio dell'infatuazione dei cristiani di Corinto per l'uno o per l'altro dei predicatori, richiama qual è il loro statuto: «Sono servitori, *diákonoi*, attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso» (1Cor 3,5). Non importa qual è il ruolo del singolo predicatore per la nascita e la crescita della chiesa. Essi sono come braccianti nel campo di Dio e operai nell'impresa che appartiene a Dio (1Cor 3,9).

Per esprimere la sua concezione dell'impegno al servizio al vangelo Paolo sceglie il lessico e le immagini del "lavoro". Egli chiama i proclamatori itineranti del vangelo *ergátai*, «operai» (2Cor 11,23; Fil 3,2). Essi lavorano insieme come un gruppo o una squadra affiatata al servizio di Dio. Sono *synergoí*, «collaboratori» di Dio (1Cor 3,9; 2Cor 6,1). Paolo apprezza e raccomanda i collaboratori che gli danno una mano nell'annuncio del vangelo (Rm 16,3.9.21; 2Cor 8,23; Fil 2,25; 4,3; 1Ts 3,2). Considera questa attività un «duro lavoro» e una «fatica» (1Cor 3,8; 15,10; 2Cor 6,5; 10,15; 11,23.27; Gal 4,11; Fil 2,16; 1Ts 2,9; 3,5). Si tratta di costruire la comunità su un solido fondamento e curare la sua formazione perché possa resistere alle prove. A cristiani di Corinto chiede di considerare i predicatori del vangelo *hyperhétai*, «dipendenti» di Cristo, e *oikónomoi*, «amministratori» dei misteri di Dio (1Cor 4,1).

Per caratterizzare il suo servizio al vangelo Paolo ricorre alle immagini dell'attività sportiva. Si paragona all'atleta che corre dritto verso la meta per ottenere la vittoria (1Cor 9,24). Ai cristiani della Galazia scrive che si è preoccupato di confrontare il suo metodo missionario con responsabili della chiesa di Gerusalemme per non trovarsi nel rischio di «correre o di aver corso invano» (Gal 2,2). Con lo stesso linguaggio, associato a quello del "lavoro", si esprime nella Lettera ai Filippesi (Fil 2,16). Alla corsa dell'annunciatore del vangelo corrisponde quella degli ascoltatori che non devono lasciarsi distogliere dalla meta. Ai Galati che rischiano di abbandonare il cammino, Paolo scrive: «Correvate così bene; chi vi ha tagliato la strada che non obbedite più alla verità?» (Gal 5,7).

La vita di Paolo, dopo l'esperienza di Damasco, è una «corsa» per il vangelo. In quindici anni egli percorre oltre diecimila chilometri. Alla fine l'arresto a Gerusalemme e la detenzione in attesa del processo fermano la sua «corsa» per proclamare il vangelo. L'immagine di Paolo che corre sulle vie dell'impero romano per annunciare il vangelo di Gesù Cristo si trova nella seconda Lettera a Timoteo, in una specie di testamento spirituale: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede» (2Tm 4,7). Come un atleta, qualificato per la prova finale, Paolo attende di ricevere la «corona di giustizia», promessa dal Signore fedele.

Nella Lettera ai Romani, scritta a Corinto nei mesi invernali che precedono il suo ultimo viaggio a Gerusalemme – fine anni cinquanta – Paolo fa un bilancio della sua attività al servizio del vangelo: «Così da Gerusalemme e dintorni fino all'Iliria, ho portato a termine (la predicazione del) vangelo di Cristo» (Rm 15,19). Pensa di avere esaurito il suo impegno nelle regioni orientali dell'impero e progetta una campagna missionaria in Occidente, in Spagna. Paolo è un pioniere del vangelo, in quanto porta l'annuncio dove non è ancora giunto il nome di Cristo, individuando i punti strategici per la sua diffusione nelle regioni circostanti.

#### 4. Le lettere di Paolo

Nella sua attività a servizio del vangelo Paolo crea una rete di rapporti con le comunità cristiane che egli tiene vivi mediante visite personali o dei suoi collaboratori. Quando non può visitarle scrive una lettera facendola recapitare da un suo inviato. A partire dalla missione in Macedonia, Grecia e Asia, nelle chiese da lui fondate si forma una raccolta di lettere inviate dall'apostolo in tempi e circostanze diversi (cfr. 1Ts 5,27; Col 4,16). La "lettera" è una forma di comunicazione a distanza fissata per iscritto, che prolunga la comunicazione orale diretta. Qualcuno l'ha definita "l'altra metà del dialogo" o della "conversazione". Nel mondo greco-romano si usano diversi modelli di lettere, dalla lettera amministrativa ai trattati in forma epistolare dei filosofi e scrittori. Sono conosciute anche le lettere di carattere privato che ci si scambia tra parenti e amici. Le lettere di Paolo si collocano a mezza strada tra le lettere familiari e quelle di carattere ufficiale. Egli scrive ai cristiani delle sue comunità con l'autorevolezza dell'apostolo fondatore, ma anche con il calore e l'affetto di un padre e amico<sup>4</sup>.

L'apertura e la conclusione delle lettere di Paolo seguono il modello epistolare. All'inizio si trova l'intestazione: mittente, destinatari e saluto. Segue una preghiera di ringraziamento a Dio sullo stile dei Salmi di lode. Alcune volte nell'intestazione o nella preghiera Paolo anticipa i temi della lettera. Al saluto e alla preghiera iniziale corrispondono quelli di chiusura, che riecheggiano le formule di congedo dell'assemblea cristiana: preghiera, saluti e benedizione. Le ultime righe autografe sono l'autenticazione della lettera (Gal 6,11; cfr. 1Cor 16,21).

<sup>4</sup> S. ROMANELLO, *Il genere epistolare e le lettere di Paolo*, in R. FABRIS – S. ROMANELLO, *Introduzione alla lettura di Paolo*, Roma 2006, 103-131.

Il genere epistolare consente a Paolo una certa elasticità nel costruire il suo dialogo a distanza con i destinatari. Egli presuppone che essi conoscano le formule di fede tradizionale. Per fondare la sua argomentazione richiama il *kêrygma*, che sta alla base della loro fede (1Cor 15,3-5.11; 1Ts 1,9-10). Cita i testi biblici e li interpreta secondo le regole dell'ermeneutica giudaica. Qualche volta adopera lo stile della "diatriba" in uso nei dibattiti, utilizza elenchi di virtù, vizi e doveri. In breve ricorre alle forme di comunicazione conosciute dai cristiani che vivono nel mondo culturale giudaico e greco-romano.

Le lettere di Paolo sono scritti occasionali in cui si riflette il suo rapporto con la singola comunità. Per entrare in sintonia con il dialogo epistolare il lettore attuale deve conoscere la situazione vitale sia del mittente – Paolo – sia dei destinatari della lettera<sup>5</sup>.

#### 4.1. La chiesa di Tessalonica

Agli inizi degli anni cinquanta, nella città di Tessalonica, capitale della Macedonia, Paolo dà avvio a una comunità cristiana composta in massima parte da convertiti non ebrei (1Ts 1,9). Costretto ad abbandonarli per l'opposizione della comunità ebraica, si preoccupa per la loro perseveranza. Dopo le notizie riportate da Timoteo sulla fedeltà dei Tessalonicesi l'apostolo da Corinto scrive loro la prima Lettera. Oltre a confermare la cordialità dei loro reciproci rapporti l'apostolo cerca di integrare la formazione cristiana dei Tessalonicesi. Alcuni si chiedono qual è il destino dei cristiani morti prima della venuta del Signore (1Ts 4,-13). Paolo precisa che quanti sono morti nella fede di Gesù risorgeranno con lui e per suo mezzo (1Ts 4,14). La questione del tempo della venuta del Signore è irrilevante (1Ts 5,1-3). Quello che conta è andargli incontro con uno stile di vita responsabile e vigilante, conforme alle indicazioni già date con il primo annuncio (1Ts 4,1-12; 5,6-11).

Alla chiesa di Tessalonica è indirizzata una seconda lettera a nome di Paolo, Silvano e Timoteo, dove si riprendono alcuni temi della precedente, precisando la questione della venuta del Signore. Essa non è imminente, e sarà preceduta dai segni premonitori della fine. La mancanza di ogni accenno a un rapporto personale di Paolo con i Tessalonicesi e la impostazione generale del discorso fanno propendere per l'ipotesi che si tratti di una lettera scritta da un discepolo di Paolo, per

<sup>5</sup> R. FABRIS, *Lettere di Paolo*, Vicenza 2003; B. MAGGIONI – F. MANZI, *Lettere di Paolo*, Assisi 2005; A. SACCHI (cur.), *Lettere paoline e altre lettere* (Logos - Corso di Studi Biblici 6), Leumann-Torino 1996.

adattare il messaggio dell'apostolo alla nuova situazione vitale della comunità cristiana di Tessalonica<sup>6</sup>.

#### 4.2. La chiesa di Corinto

All'inizio degli anni cinquanta Paolo arriva a Corinto, capoluogo dell'Acaia. La città di Corinto, rifondata da Giulio Cesare, è una metropoli ricca e popolosa, centro di comunicazioni del commercio tra il mare Egeo e l'Adriatico. In un anno e mezzo di attività missionaria Paolo dà vita ad una chiesa vivace, con diramazioni nell'entroterra dell'Acaia. Attorno al nucleo originario di ebrei, la maggioranza dei convertiti sono greci e latini in cui si riflette la stratificazione sociale della città. Accanto ad alcuni rappresentanti della classe medio-alta, la maggioranza dei cristiani è costituita da schiavi e liberti (1Cor 1,26; 7,20-24). Alla chiesa di Corinto Paolo scrive almeno quattro lettere, delle quali solo due sono conservate.

L'attuale prima Lettera ai Corinzi è scritta da Efeso, dove si trova Paolo. Qui egli viene a sapere che a Corinto i gruppi che si riuniscono nelle case tendono a identificarsi con i diversi predicatori o capi sul modello delle scuole filosofiche e delle altre associazioni religiose (1Cor 1,10-4,21). Vi sono anche casi di disordini morali e sociali. Alcuni fanno appello alla loro esperienza dello Spirito per rivendicare la libertà da ogni vincolo morale (1Cor 5,1-6,20). Altri invece vorrebbero imporre l'astinenza sessuale agli sposi cristiani e condannano il matrimonio (1Cor 7). Alcune donne, in nome della parità cristiana, si presentano nell'assemblea con un'acconciatura maschile (1Cor 11,1-16). Nell'assemblea di preghiera sotto l'impulso dello Spirito alcuni tendono a monopolizzare la manifestazioni dei carismi (1Cor 12,1-14,40). Altri partecipano ai banchetti sacri presso i templi di Corinto mettendo in crisi i fratelli di fede più fragile (1Cor 8,1-10,33). Infine alcuni non credono che la risurrezione di Gesù implichi la risurrezione dei cristiani (1Cor 15). I diversi problemi della chiesa corinzia derivano dalla difficoltà di vivere con coerenza le scelte di fede cristiana nel contesto sociale e culturale di una grande città del mondo greco-romano.

Diversa è la situazione della chiesa corinzia al tempo della stesura dell'attuale seconda Lettera ai Corinzi. I rapporti dell'apostolo fondatore con la comunità si complicano per vari motivi. Alcuni missionari itineranti hanno creato un fronte anti-paolino. Grazie alla mediazione di Tito si ristabilisce l'armonia tra Paolo e la comunità corinzia. Anche l'organizzazione della colletta promossa da Paolo per i poveri

<sup>6</sup> R. FABRIS, *La tradizione paolina* (La Bibbia nella storia 12), Bologna 1995, 65-95.

della chiesa di Gerusalemme trova degli ostacoli (2Cor 8-9). L'autorità apostolica di Paolo e il suo metodo missionario sono posti in discussione dai cosiddetti "superapostoli", che fanno leva sulla loro origine ebraica e le qualità carismatiche. Paolo annuncia una terza visita alla chiesa corinzia per verificarne la coerenza con la scelta della fede cristiana.

#### 4.3. La chiesa di Filippi

Filippi è la prima città europea che Paolo incontra nel suo viaggio da Troade a Corinto, nel 49-50 d.C. Con l'annuncio del vangelo qui nasce una comunità cristiana che gravita attorno alla famiglia di Lidia, una commerciante di porpora. Nella chiesa di Filippi sono attive anche altre donne menzionate da Paolo nella sua lettera (Fil 4,2-3). Per Paolo la comunità cristiana di Filippi è un punto di riferimento nei suoi spostamenti dall'Asia alla Grecia. In modo costante i cristiani di Filippi collaborano anche economicamente alla sua missione (Fil 4,15-16; cfr. 2Cor 11,7-9). La città di Filippi è una colonia romana rifondata da Augusto con privilegi giuridici e fiscali. Un'eco di questa situazione si avverte nella lettera che Paolo scrive dal carcere, dove parla di «cittadini» e di «cittadinanza» (Fil 1,27; 3,20).

La chiesa di Filippi può contare sulla guida degli *epískopoi*. Ma non mancano le difficoltà e i motivi di sofferenze. Sul fronte esterno vi sono dei contrasti con l'ambiente che guarda con sospetto la minoranza cristiana. All'interno vi sono delle tensioni soprattutto per la presenza di alcuni missionari cristiani di origine ebraica che contestano il vangelo di Paolo centrato sulla morte di Gesù in croce e lo stile di vita corrispondente (Fil 3,18-19). Paolo presentando il suo esempio di apostolo in catene per il vangelo, invita i filippesi a rivivere il modo di sentire di Gesù Cristo che ha condiviso la condizione umana fino alla morte di croce restando fedele (Fil 2,6-11).

#### 4.4. La chiesa della casa di Filemone

Dalla piccola lettera inviata da Paolo a Filemone veniamo a sapere che nella sua casa si raduna una comunità cristiana (Fm 1-2). Paolo scrive dal carcere, dove ha incontrato Onesimo, uno schiavo di Filemone, e gli chiede di accoglierlo come un "fratello carissimo". I nomi di alcuni cristiani menzionati nella Lettera a Filemone si trovano anche nella lettera ai Colossesi. Da qui l'ipotesi che la comunità cristiana di Filemone si trovi nella stessa località.

#### 4.5. Le chiese della Galazia

Le «chiese della Galazia» alle quali è indirizzata la Lettera – Gal 1,2 – sono le comunità cristiane sorte in quella regione grazie all'annuncio del vangelo fatto da

Paolo in occasione di una malattia che l'ha costretto a fermarsi (Gal 4,13-14). La regione della Galazia prende il nome dai Galati, una popolazione proveniente dalla Gallia, che nel corso degli anni si è stabilita nella Turchia centrale, tra Ancira e Pessinunte. Dopo la missione di Paolo nella stessa regione arrivano alcuni missionari cristiani di origine giudaica che vorrebbero imporre ai neoconvertiti di Paolo la circoncisione e l'osservanza della legge ebraica (Gal 4,10; 6,12). Quando Paolo si rende conto di questa situazione scrive la lettera per salvaguardare la «verità» e la «libertà» del vangelo. La verità del vangelo sta nel riconoscere che Dio dona la salvezza, a quanti l'accolgono con la «fede». La libertà non è solo il superamento delle osservanze della legge, ma il suo compimento nel comandamento dell'amore del prossimo. L'amore è il dono interiore dello Spirito santo che sta all'origine dello statuto di figli di Dio (Gal 4,6; 5,22).

#### 4.6. La chiesa di Roma

La lettera ai Romani è l'unica indirizzata a una chiesa che Paolo non ha fondato né ancora visitato. Egli la scrive da Corinto alla fine della sua missione in Oriente, dove pensa di avere esaurito il suo compito di proclamare il vangelo dove non è stato ancora ascoltato. Paolo progetta una missione in Occidente, nella provincia romana di Spagna, e pensa di coinvolgere la chiesa di Roma. Scrive la Lettera per preparare il suo incontro con i cristiani della capitale (Rm 1,10.15; 15,23-24.32). Tra le righe di un testo in cui presenta il suo vangelo – potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede – lascia trasparire l'immagine che egli ha della chiesa di Roma. Il nucleo originario della comunità cristiana di Roma è costituito da convertiti della colonia ebraica presente fin dal II secolo nella capitale dell'impero. Attorno a questo nucleo abbastanza consistente si sviluppa l'adesione di cristiani di altra matrice etnica e culturale. La lettera di Paolo presuppone l'esistenza di una chiesa mista, dove diversi gruppi cristiani convivono, con le tensioni che caratterizzano la vita delle comunità di altre regioni.

Una conferma di questa situazione della chiesa romana si ha dalla trattazione che Paolo riserva al tema del destino salvifico di Israele nei capitoli centrali della Lettera (Rm 9-11). Se il vangelo è una potenza di Dio per la salvezza di tutti i credenti, senza distinzione tra giudei e greci, resta il fatto che la stragrande maggioranza dei figli di Israele non ha accolto il vangelo. D'altra parte Dio ha promesso la salvezza a Israele, che egli si è scelto come suo popolo e al quale si è legato con un patto. Paolo risponde a queste implicite obiezioni al suo vangelo di salvezza riaffermando il principio che Dio rimane fedele alla sua parola. D'altra parte egli salva i credenti «per grazia» – in forza del suo libero dono – non su base etnica. Se Israele

non ha accolto la rivelazione della giustizia di Dio in Cristo, cercando nella legge la propria giustizia, questa scelta non compromette la fedeltà di Dio, che salva tutti per grazia. La minoranza di ebrei che ha creduto al vangelo rappresenta il piccolo «resto», una garanzia che alla fine tutto Israele sarà salvato.

Un'eco delle tensioni nella comunità cristiana di Roma si ha negli ultimi capitoli della lettera, dove Paolo prende posizione nel confronto tra cristiani «forti» e «deboli» nel modo di valutare e scegliere – in una prospettiva di fede cristiana – il proprio comportamento circa le osservanze di calendari e le norme alimentari. Questa situazione sta sullo sfondo della presentazione del vangelo di Dio che Paolo fa nella lettera inviata ai cristiani di Roma. Nell'esordio egli riconosce che la fama della loro fede si espande in tutto il mondo e alla fine ammette di avere osato scrivere a quelli che «sono pieni di bontà, colmi di ogni conoscenza», in grado di correggersi l'un l'altro (Rm 1,8; 15,14).

#### 4.7. Le chiese della tradizione paolina

Non solo la seconda Lettera ai Tessalonicesi, ma anche la lettera ai Colossesi e agli Efesini e le tre lettere pastorali – due a Timoteo e una a Tito – per ragioni di stile e di contenuto sono considerati scritti della tradizione paolina. I discepoli di Paolo hanno scritto queste lettere dopo la sua morte per applicare il suo insegnamento alle nuove situazioni ecclesiali. In tal modo si afferma il ruolo autorevole della figura e del messaggio dell'apostolo<sup>7</sup>. Nelle lettere indirizzate ai cristiani di Colossi e di Efeso si rispecchia la situazione delle chiese dell'Asia. I due scritti, affini per stile e linguaggio, si collocano nella stessa tradizione e ambiente spirituale. I cristiani di Colossi, assieme a quelli di Laodicea e Gerapoli, fanno parte della chiesa dell'Asia che ruota attorno alla metropoli di Efeso. Essi non conoscono personalmente Paolo, perché hanno ricevuto l'annuncio del vangelo da Epafra (Col 1,7-8; 4,12). Nella chiesa di Colossi si fanno sentire gli influssi del pluralismo religioso dell'ambiente. Si tende a mescolare la fede in Cristo con il culto di altre figure mediatrici e potenze spirituali e angeli (Col 2,10.15.18). Anche l'osservanza di pratiche ascetiche di matrice giudaica esercita il suo fascino (2,16.21). Di fronte al rischio di seguire queste tendenze sincretistiche, l'autore in nome di Paolo proclama con forza che Gesù Cristo è l'unico «capo» e mediatore.

Alcuni temi della lettera ai Colossesi sono ripresi e ampliati nella Lettera agli Efesini. Essa è un piccolo trattato inviato come lettera circolare alle chiese dell'Asia

<sup>7</sup> R. FABRIS, *La tradizione paolina*, cit.



sotto il nome autorevole di Paolo. L'autore presenta il ruolo di Cristo nel progetto di Dio – «il mistero» – che si esprime e attua nella chiesa. L'accentuazione del tema dell'unità nella condivisione della stessa fede, lascia intravedere la tensione tra i diversi gruppi etnici, gli ebrei e gli altri. La chiesa formata da tutti i credenti è il «corpo», del quale Cristo è il «capo». Per mezzo della sua autodonazione nella morte, egli ha fatto dei popoli divisi un solo uomo nuovo «abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, l'inimicizia... annullando la legge fatta di precetti e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo pace, e per riconciliare entrambi con Dio in un solo corpo...» (Ef 2,14-16a). Al servizio del processo storico di unificazione degli esseri umani in Cristo si colloca il ministero di Paolo, l'apostolo incaricato di proclamare il vangelo tra le genti.

Le tre lettere dette “pastorali”, inviate rispettivamente due a Timoteo e una a Tito, sono scritte omogenei per lingua, stile e contenuto. La seconda Lettera a Timoteo ha un tono più personalizzato, sullo stile del “testamento” spirituale dell'apostolo alla vigilia della sua morte. Le lettere indirizzate ai due collaboratori di Paolo sono una raccolta di istruzioni e norme per l'ordinamento e la guida delle chiese minacciate dalla presenza e azione di falsi maestri e dissidenti. L'autore non espone gli insegnamenti degli avversari, ma li denigra come speculazioni sterili e vacue – miti o favole – di matrice giudaizzante sincretistica (1Tm 1,4; 4,7; 2Tm 4,4; Tt 1,14; 3,9). In ogni caso si tratta di teorie e comportamenti fuorvianti rispetto alla «sana dottrina» imperniata sull'annuncio di Cristo e del suo ruolo salvifico e sulla sua accoglienza per fede.

Per contrastare queste tendenze pericolose i due discepoli di Paolo devono organizzare la vita delle comunità e proporre un progetto di vita cristiana coerente con la tradizione che risale all'apostolo, araldo del vangelo e maestro della verità. Timoteo e Tito devono scegliere uomini maturi e di fiducia per guidare le comunità cristiane. Questi sono chiamati «presbiteri», responsabili delle comunità tra i quali figura anche l'*epískopos*, «sovrintendente». Chi è scelto per presiedere la comunità cristiana riceve un dono particolare dello Spirito mediante l'imposizione delle mani (1Tm 4,14; 5,22, 2Tm 1,6). In tal modo egli è inserito nella catena dei garanti autorevoli della tradizione che risale all'apostolo.

Un compito essenziale del responsabile della comunità cristiana è quello di presentare e assicurare la «vera e sana dottrina», in opposizione agli insegnamenti fuorvianti dei falsi maestri. Tra le qualità richieste ai candidati spicca la sua attitudine all'insegnamento. Esso dovrà essere modellato dalla «parola affidabile» che risale all'apostolo Paolo, la cui eredità è il criterio di discernimento delle scelte vita-

li. In quest'ottica si comprendono le formule di fede, che trovano la propria origine nella catechesi battesimale e nella liturgia.

## 5. Paolo a Roma

Negli Atti degli apostoli e nella seconda Lettera a Timoteo si parla della prigionia di Paolo a Roma, dove egli avrebbe concluso i suoi giorni come “martire” per la fede nel Signore Gesù Cristo. Luca racconta in modo dettagliato il percorso dell'ultimo avventuroso viaggio di Paolo trasferito come prigioniero da Cesarea a Roma per essere giudicato davanti al tribunale dell'imperatore, ma non dice nulla dell'esito della sua detenzione di due anni nella capitale. Dopo l'incontro con i rappresentanti della comunità ebraica di Roma, Paolo vive in una casa che ha preso a pigione con un soldato di guardia al fianco. Qui può accogliere tutti quelli che desiderano parlare con lui. In tal modo ha l'opportunità di annunziare «il regno di Dio» e insegnare «le cose riguardanti il Signore Gesù con tutta franchezza e senza impedimento» (At 28,31). Così si chiude il libro degli Atti, che, nell'intenzione dell'autore, documenta la testimonianza resa a Gesù risorto dai suoi discepoli fino agli estremi confini della terra (cfr. At 1,8). Da questo orizzonte lucano esula il racconto della storia personale di Paolo dopo il suo arrivo nella capitale dell'impero romano.

L'autore degli Atti sa che Paolo è morto a Roma, anche se non dice mai espressamente quando e come. Nel discorso di addio ai presbiteri di Efeso fa dichiarare a Paolo che essi non vedranno più il suo volto (At 20,25; cfr. 20,38). Nell'ultimo viaggio verso Gerusalemme Paolo dichiara di essere pronto anche a morire per il nome del Signore. A Gerusalemme il Signore stesso nella prima notte della sua prigionia nella fortezza Antonia gli fa capire che egli dovrà dargli testimonianza anche a Roma (At 23,11). Per sottrarsi alla minaccia dei Giudei di Gerusalemme, che vorrebbero in tutti i modi toglierlo di mezzo, Paolo si appella al tribunale dell'imperatore dichiarando: «Se dunque sono in colpa e ho commesso qualche cosa che meriti la morte, non rifiuto di morire» (At 25,11a). Egli non vuole essere giudicato da un tribunale ebraico. Perciò, benché i due procuratori romani in Giudea, Antonio Felice e Porcio Festo, e anche il re Agrippa, siano concordi nel riconoscere che non ha commesso nulla che meriti la morte, Paolo deve essere trasferito a Roma perché si è appellato al tribunale di Cesare.

Questa immagine di Paolo in catene per il vangelo, «prigioniero di Cristo» o del Signore fa parte della tradizione attestata dal suo epistolario. In particolare nella seconda Lettera a Timoteo si parla esplicitamente della prigionia di Paolo a Roma,

dove gli fanno visita i suoi amici e lo assistono alcuni dei suoi collaboratori (2Tim 1,16-18). Nella stessa lettera si accenna alle ultime fasi del processo di Paolo nella prospettiva della morte ormai imminente (2Tm 4,6-8.16). La lettera è il testamento spirituale dell'apostolo che, prima di morire, consegna, per mezzo del discepolo, la testimonianza estrema a tutte le chiese della sua tradizione. Alla vigilia della morte egli affida la sua causa al Signore che lo libererà da ogni male e lo salverà per il suo regno eterno (2Tm 4,18). Sulla base di questi dati, conservati negli Atti degli apostoli e nell'epistolario paolino, si sviluppa la tradizione cristiana che colloca a Roma il martirio dell'apostolo Paolo.

Il trasferimento di Paolo da Cesarea a Roma è ricostruito da Luca sulla base di una tradizione, dove sono menzionate le tappe del viaggio. Paolo, assieme ad altri prigionieri, si imbarca nel porto di Cesarea sul Mediterraneo e, dopo un naufragio che lo costringe a passare i mesi invernali nell'isola di Malta, con una nuova nave approda prima sulla coste della Sicilia, a Siracusa, e poi al porto di Pozzuoli, da dove prosegue via terra alla volta di Roma. Il racconto di questo viaggio da Cesarea alla capitale dell'impero, occupa un capitolo e mezzo negli Atti degli apostoli. Ma tutto l'interesse del narratore si concentra nella descrizione drammatica della tempesta che al largo dell'isola di Creta si abbatte sull'imbarcazione nella quale si trova Paolo con gli altri prigionieri. Per due settimane la nave in balia del vento e delle onde vaga tra il mare Adriatico e le coste settentrionali dell'Africa. Alla fine si sfascia sulla spiaggia dell'isola di Malta, dove tutti i superstiti passano tre mesi in attesa di imbarcarsi su un'altra nave diretta a Roma. Trascorsi tre mesi nell'isola di Malta il convoglio, di cui fa parte Paolo, riprende la via del mare per raggiungere Roma.

Nella capitale dell'impero Paolo si appoggia ai cristiani che nel loro nucleo originario provengono dall'ambiente ebraico. Può contare sull'amicizia di Aquila e Prisca che sono rientrati da Efeso. È probabile che questa coppia giudeo-cristiana, che lo ha aiutato a Corinto e nella missione a Efeso, si sia data da fare per trovargli un alloggio nel loro quartiere. L'apostolo due giorni dopo il suo arrivo ha un primo incontro con i capi della comunità ebraica e poi una seconda riunione con i Giudei nella sua pigione. La residenza di Paolo nella capitale si dovrebbe cercare nelle vicinanze dei quartieri abitati dagli ebrei. Ma i dati sulla presenza degli Ebrei nella città di Roma sono troppo generici per individuare il luogo della residenza di Paolo. Oltretutto la comunità cristiana di Roma si è progressivamente distaccata dalla sinagoga e al tempo dell'arrivo di Paolo sono aumentati i cristiani di origine non ebraica. Si potrebbe pensare ad una residenza di Paolo anche al di fuori dei quartieri ebraici.

## 6. La morte di Paolo

La prima testimonianza sulla morte di Paolo a Roma è la lettera scritta da Clemente Romano della fine del primo secolo (96-98 d.C.). L'autore scrive alla chiesa di Corinto per esortare i cristiani di quella comunità a ricomporre la divisione interna provocata dalla destituzione di alcuni presbiteri da parte di un gruppo di giovani. Nella prima parte della lettera si presentano i motivi per ritrovare la concordia e la pace. Si mettono in risalto gli effetti negativi della gelosia, della discordia con esempi tratti dalla storia biblica del fratricidio di Abele da parte di Caino alla lotta tra i due fratelli Giacobbe ed Esaù e quella dei fratelli contro Giuseppe. La «gelosia» costringe Mosè a lasciare l'Egitto; la «gelosia» sta alla radice del contrasto di Miriam e Aronne contro Mosè e suscita la rivolta di Datan e Abiram; infine Davide per la «gelosia» subisce la persecuzione di Saul (*1Cor.* IV,1-11).

A questo punto l'autore introduce gli esempi desunti dalla storia recente: «Per gelosia e invidia le più grandi e giuste colonne furono perseguitate e lottarono fino alla morte. Teniamo davanti ai nostri occhi i buoni apostoli. Pietro, che a causa di gelosia ingiusta subì non una o due, ma molteplici sofferenze e così, dopo aver testimoniato, se ne andò al luogo della gloria che gli spettava. A causa della gelosia e discordia, Paolo mostrò la via per il premio della perseveranza. Per sette volte portando catene, esiliato, lapidato, fattosi araldo nell'Oriente e nell'Occidente, conseguì la nobile fama della fede. Dopo aver predicato la giustizia in tutto il mondo, giunto al confine dell'Occidente e resa testimonianza davanti alle autorità, così lasciò questo mondo e fu assunto nel luogo santo, divenendo il più grande modello della perseveranza» (*1Cor.* V,1-1-7). L'enumerazione di Clemente continua con il riferimento alla moltitudine degli «eletti» – i martiri – che furono vittime della gelosia e che diedero esempio di sopportazione in mezzo ad ogni genere di tormenti.

Il testo della Lettera di Clemente è un documento della chiesa romana, dove, a distanza di una generazione, è ancora vivo il ricordo della morte dei due «bravi apostoli» Pietro e di Paolo, «le grandi e giuste colonne» della chiesa. Nello schematismo dello stile omiletico, la Lettera conserva alcuni dati della biografia paolina. Paolo affronta diverse prove e sofferenze come annunciatore del vangelo in tutto il mondo, in Oriente e in Occidente. La sua morte avviene dopo «aver raggiunto il confine dell'Occidente» e dopo «aver reso testimonianza davanti alle autorità». A partire dal terzo secolo si parla apertamente del martirio di Paolo a Roma. Tertulliano nell'opera *De praescriptione haereticorum* riconosce la preminenza della chiesa di Roma per il fatto che tre apostoli, Pietro, Paolo e Giovanni vi hanno insegnato e i primi due

vi sono morti martiri<sup>8</sup>. Nell'opera intitolata *Scorpiace*, scritta nella prima decade del III secolo, Tertulliano precisa che Paolo «nato come cittadino romano è stato rigenerato a Roma grazie alla nobiltà del martirio»<sup>9</sup>.

Quello che dice Tertulliano concorda sostanzialmente con il racconto del “martirio di Paolo apostolo” nella parte conclusiva dello scritto apocrifo noto come “Atti di Paolo”. In quest'opera, composta da un presbitero della Frigia verso la fine del II secolo, si rielaborano i dati degli scritti canonici e vi si aggiunge altro materiale leggendario per idealizzare la figura di Paolo. L'apostolo a Roma si difende con audacia e sicurezza davanti all'imperatore Nerone, converte i suoi carcerieri e perfino diversi membri della famiglia imperiale e alla fine, secondo la legge romana, è condannato alla decapitazione.

Per verificare l'attendibilità storica dell'immagine di Paolo “martire” è opportuno rileggere il racconto lucano negli Atti degli apostoli. Quando Paolo arriva a Roma, gli «fu concesso di abitare per suo conto con un soldato di guardia». In una casa presa a pigione Paolo trascorre due anni interi e accoglie tutti quelli che vanno da lui, «annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento» (At 28,30-31). Nella conclusione del libro degli Atti non si dice nulla dell'esito dell'appello di Paolo al termine del suo biennio trascorso a Roma. Per spiegare il silenzio lucano circa l'esito del processo paolino a Roma si fanno diverse ipotesi: Luca ha chiuso la redazione degli Atti alla fine del biennio romano di Paolo prima che avesse luogo il processo. Oppure non ne parla perché questo esula dalla sua prospettiva storica e teologica. In realtà quello che interessa all'autore degli Atti è la testimonianza che Paolo rende a Gesù Cristo mediante l'annuncio del vangelo nella capitale dell'impero.

Luca riporta due incontri di Paolo con la comunità ebraica di Roma. Il primo avviene dopo tre giorni dal suo arrivo. Paolo convoca i più in vista tra i Giudei e davanti ad essi presenta il suo caso: «Senza aver fatto nulla contro il mio popolo né contro le usanze dei padri, dice Paolo, sono stato arrestato a Gerusalemme, consegnato ai Romani, i quali dopo avermi interrogato volevano rilasciarmi non avendo trovato alcuna colpa degna di morte. Ma per sottrarmi ai Giudei sono stato costretto ad appellarmi a Cesare senza intendere con questo muovere accuse contro il mio popolo» (At 28,17-19). I Giudei di Roma, convocati da Paolo, dichiarano che essi non hanno ricevuto nessuna informazione sul suo conto dalla Giudea. Tuttavia esprimo-

<sup>8</sup> TERTULLIANO, *De praescriptione haereticorum*, 36.

<sup>9</sup> TERTULLIANO, *Scorpiace*, 15.

no il desiderio di ascoltarlo con più calma, perché sanno che «questa setta – il movimento cristiano – trova dovunque opposizione» (At 28,22). Così fissano un secondo appuntamento per incontrarsi con Paolo.

Al giorno stabilito vengono in molti nel suo alloggio e per un giorno intero Paolo espone loro «il regno di Dio cercando di convincerli riguardo a Gesù in base alla legge di Mosè e ai Profeti». La riunione si conclude con un fallimento sotto il profilo missionario perché solo un gruppetto si lascia convincere, mentre i più se ne vanno in disaccordo con Paolo e tra di loro. Nella città di Roma si ripete quello che era avvenuto precedentemente a partire dalla colonia romana di Antiochia di Pisidia. I Giudei nella stragrande maggioranza si oppongono all'annuncio cristiano di Paolo. D'altra parte questo rifiuto dei Giudei corrisponde alla profezia di Isaia circa l'indurimento di Israele di fronte alla parola di Dio. Paolo conclude dicendo che è giustificata la sua scelta di portare la salvezza di Dio alle genti.

Su questo sfondo l'autore degli Atti chiude la sua opera. Paolo «con tutta franchezza e senza impedimento» può annunciare il regno di Dio e insegnare le cose riguardanti il Signore Gesù a tutti quelli che venivano da lui. Luca guarda al futuro della missione cristiana. Essa non si fonda sulla storia personale di Paolo, ma sulla forza di espansione irresistibile della parola di Dio. L'ultima pagina degli Atti non consente di ricostruire le fasi finali della biografia di Paolo e tanto meno lascia intravedere quale esito abbia avuto il suo appello presso l'imperatore.

La causa e le circostanze della morte di Paolo a Roma rientrano nel campo delle ipotesi. Al termine del biennio Paolo sarebbe stato condannato a morte e giustiziato, secondo la legge romana, alla decapitazione. In questo caso la morte dell'apostolo sarebbe avvenuta nei primi anni sessanta (62-63 d.C.). In una seconda ipotesi Paolo sarebbe stato rilasciato perché i suoi accusatori di Gerusalemme non si sono presentati a Roma per formulare le loro accuse davanti al tribunale dell'imperatore. Secondo la legislazione romana circa i tempi dell'accusa per le cause capitali si prevede una dilazione di un anno e mezzo quando una delle parti risiede fuori dell'Italia. Scaduti i termini della sua *custodia militaris* in attesa di appello, Paolo sarebbe stato rilasciato. Egli avrebbe lasciato Roma per raggiungere la Spagna, dove avrebbe svolto una breve attività missionaria nella città di Tarragona – Tarraco, colonia romana. In appoggio a questa ipotesi sulla missione di Paolo in Spagna alcuni interpretano in senso geografico l'espressione di Clemente Romano: «dopo avere raggiunto il confine dell'Occidente». Per chi scrive da Roma, come Clemente, il confine dell'Occidente è solo la Spagna.

Dopo la breve missione in Spagna Paolo sarebbe ritornato a Roma, pensando di poter trovare nella comunità di Roma l'appoggio per allagare la sua attività evan-

gelizzatrice. Al suo rientro nella capitale Paolo sarebbe stato di nuovo arrestato dall'autorità per iniziativa dei Giudei della capitale con la connivenza dei giudeo-cristiani della chiesa romana. Gli uni e gli altri non vedono di buon occhio l'attività missionaria di Paolo che fa leva sulla libertà dalla legge e ha un certo successo tra i proseliti e i greci-latini simpatizzanti per l'ebraismo. Questo fatto non fa altro che acuire il dissidio e i contrasti tra i giudeo-cristiani di Roma e le comunità ebraiche. In ogni caso la presenza di Paolo a Roma crea problemi sia ai Giudei della capitale sia ai giudeo-cristiani. Se è vero quello che dice Clemente Romano, cioè che Paolo «per gelosia e discordia... raggiunse il luogo santo», potrebbe essere verosimile l'ipotesi di un coinvolgimento dei due gruppi nel suo nuovo arresto.

Nella lettera di Clemente si dice che Paolo «rese testimonianza davanti alle autorità», una terminologia che indica i funzionari o magistrati distinti dall'autorità imperiale. Nel caso di Paolo potrebbe trattarsi del prefetto di Roma delegato per giudicare i casi non riservati all'imperatore. Davanti a questo tribunale Paolo sarebbe accusato del delitto di «lesa maestà» in base alla legge relativa alla *maiestas*, rimessa in vigore da Nerone nel 62, dopo la morte di Afranio Burro e di Seneca. Paolo come predicatore di Gesù Cristo dà nuovo impulso ai cristiani che formano dei gruppi fuori della comunità ebraica protetta dalla legislazione sui *collegia*. L'attività di Paolo si presta al sospetto e all'accusa presso il tribunale romano come oppositore dell'ideologia statale che sfocia in modo più o meno aperto nel culto imperiale. È un'accusa di carattere giuridico-religioso che comporta la condanna e l'esecuzione sommaria. Per un cittadino romano la pena prevista è la *decapitatio*. Condotta da una piccola scorta fuori della città, lungo la via Ostiense, Paolo sarebbe stato decapitato dallo *speculator*, il soldato addetto all'esecuzioni capitali.

Quando Paolo muore a Roma ha appena sessant'anni. Metà della sua vita, dopo l'esperienza di Damasco, l'ha passata da pellegrino del vangelo passando da una provincia all'altra dell'impero, dalla Siria alla Galazia, dalla Macedonia all'Acaia e all'Asia. Ha percorso oltre una decina di migliaia di chilometri via terra e per mare. Ha desiderato e atteso il viaggio a Roma come punto di partenza per la missione in Occidente. Vi è arrivato come prigioniero per il vangelo e con la sua decapitazione ha posto il sigillo alla sua testimonianza. Paolo non ha fondato la chiesa di Roma, ma con il suo «martirio» ne ha segnata per sempre la storia. Il suo primo biografo Luca, anche se ha steso un velo sulla sua condanna a morte nella capitale dell'impero, ha intuito la dimensione storica e simbolica della sua testimonianza. La morte di Paolo a Roma rappresenta il compimento della missione affidata da Gesù risorto ai suoi discepoli perché da questo centro la loro testimonianza cristiana raggiunga gli estremi confini della terra.